

[STORIA DI COPERTINA]

L'altra Italia che vale 15 miliardi

Vale almeno 15 miliardi di euro di crescita economica per il Paese e circa 50 mila nuovi posti di lavoro. Quasi un punto percentuale del prodotto interno lordo (Pil). Da generare da zero, a patto che si stimoli la crescita.

È questa l'altra Italia, quella che non c'entra nulla con la Fiat (vedere intervista a pagina 34) e con le strategie internazionali dai grandi numeri. È l'industria delle piccole e medie imprese (pmi), che occupa più del 90% delle attività economiche del nostro Paese. Un esercito di 6 milioni di aziende che dà lavoro a oltre 9 milioni di persone. Un tesoro a cui il ministro dello Sviluppo economico **Paolo Romani** ha dedicato uno studio in vista dell'attuazione dello Small Business Act, la direttiva europea che riconosce il ruolo centrale delle pmi nell'economia dei 27 Paesi membri e che sarà sottoposto a una prima verifica a febbraio.

Per sorvegliare sul suo stato

NON SOLO FIAT/1
Le piccole e medie danno lavoro a 9 milioni di persone. E potrebbero far crescere il Pil dell'1%
Ecco perché attirano nuovi capitali.
di Ilaria Molinari



PAOLO ROMANI Il ministro per lo Sviluppo economico è attento alle pmi: 6 milioni di aziende che occupano oltre 9 milioni di lavoratori.

di attuazione è attesa entro marzo la nomina del nuovo «Mister pmi» nonché vicedirettore generale per le imprese e l'industria presso l'esecutivo Ue. Fino allo scorso luglio l'incarico era ricoperto da **Françoise Le Bail** e, secondo fonti Ue, in pole position ci sarebbe lo spagnolo **Daniel Calleja Crespo**, oggi responsabile del trasporto aereo alla direzione generale mobilità dell'Unione europea. Nessun italiano. Peccato.

Peccato perché dallo studio di Romani emerge che siamo meglio della Germania in termini di imprenditorialità, più forti della Spagna per efficienza dell'amministrazione pubblica, a pari merito con la Gran Bretagna per livello di integrazione sul mercato unico europeo. Ma non siamo ancora terreno abbastanza fertile per lo sviluppo delle piccole e medie imprese. Almeno stando agli indicatori fissati proprio dallo Small Business Act: livello di imprenditorialità, accesso a una seconda possibilità, capacità di pensare in piccolo, ricettività dell'amministrazione, accesso ad aiuti di Stato, finanza. ▶



inserimento nel mercato unico, innovazione, ambiente e internazionalizzazione.

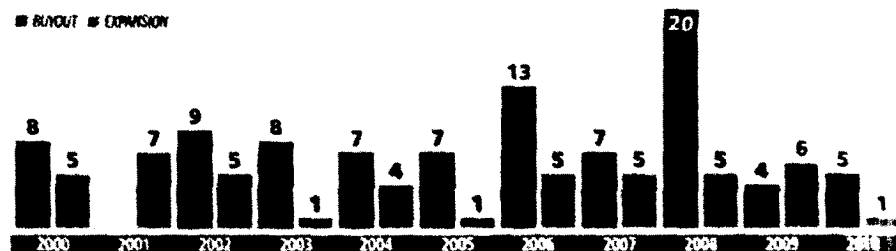
Ma qualcosa sta cambiando. A darne prova non sono solo le storie di successo delle aziende che negli anni hanno attirato l'interesse di investitori privati, fondi o grandi gruppi industriali, come quelle raccolte da pagina 17. Ma anche il rinnovato interesse dei fondi di private equity verso le pmi su 552 milioni di euro di investimenti nel primo semestre del 2010, più della metà è finita in aziende con fatturato inferiore ai 150 milioni. Ben 337 milioni.

Più nel dettaglio, «da un semestre a questa parte è ripartito l'interesse per le società con capitali tra 20 e 50 milioni di euro» dice **Johnathan Donadonibus**, direttore dell'osservatorio permanente sul private equity e il venture capital (Pem) che monitora il mercato dei capitali di ventura.

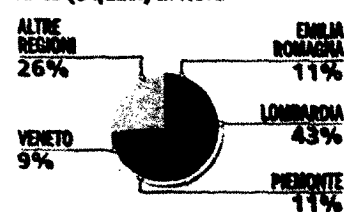
Siamo ancora un mercato molto concentrato sulle nicchie, sia regionali sia di settore, ma stiamo vivendo una nuova stagione di sviluppo» (vedere grafici accanto). Lo dimostra anche l'aumento delle richieste di prestiti da parte delle pmi e rilevato dalla Cassa depositi e prestiti che, di recente, ha registrato un incremento importante nel tasso delle erogazioni bancarie che attingono allo speciale salvadanaio da 8 miliardi di risparmio postale destinato alle pmi sane. A fine 2011 la Cassa prevede di stanziare tutti i 5 miliardi richiesti finora dalle banche. Tanto che l'amministratore delegato, **Giovanni Gorno Tempini**, è tuttora impegnato in un road show sull'intero territorio nazionale per proporre questo strumento e soprattutto lanciare la nuova scadenza dei finanziamenti a 10 anni, meno conveniente forse per le banche ma vantaggiosa per le aziende proprio per la sua lunga durata.

Dieci anni di private equity e piccole medie imprese

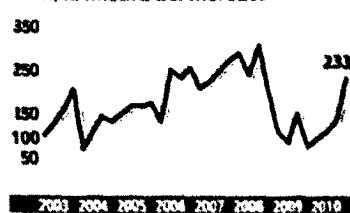
Tra il 2000 e il 2010 sono 150 le operazioni di private equity (tra buyout ed espansione) fatte su aziende con un capitale tra 30 e 50 milioni di euro (220 quelle sulle aziende sotto i 30). Come illustrato dai grafici relativi alle pmi oltre i 30 milioni, la regione più attiva è la Lombardia, il settore più battuto i beni per l'industria. Sotto, a sinistra, il grafico del PEMOI, Private Equity Monitor Index, calcolato su base trimestrale dal 2003 (Base 100), viene elaborato rapportando il numero di operazioni al numero di investimenti.



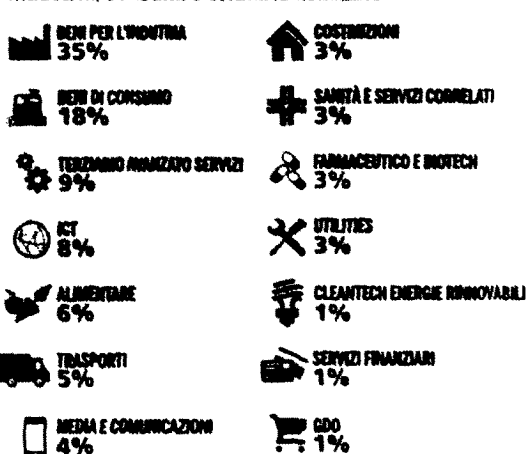
Tutto (o quasi) al Nord



Pem, la misura del mercato



Industria, consumi e terziario avanzato



Si parla di un ritorno all'anno zero per le pmi. «Il mercato sta facendo un passo indietro e si sta girando prepotentemente verso quello che serve all'Italia» spiega **Marco Cornaglia**, socio dello studio di commercialisti **Cornaglia&Associati** che controlla **Assietta** private equity, società di gestione del risparmio che ha all'attivo due fondi con 90 milioni di euro di dotazione. «Prima le pmi venivano scartate dagli investitori perché si cercava di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. E le aziende locali, si sa, sono complicate da



MARCO CORNAGLIA Controlla **Assietta**, società di gestione del risparmio con due fondi da 90 milioni di euro.

capire, da gestire e da far crescere. Il mercato poi offriva molte opportunità, si riuscivano a ottenere finanziamenti per operare con un ricorso al debito molto elevato. Oggi la situazione è radicalmente cambiata. I soldi sono pochi, le valutazioni si sono sgonfiate e probabilmente ci troviamo di fronte a un mercato più reale».

Dove le aziende da globalizzare sono quelle ricche di un management con una visione chiara del futuro, un business nuovo anche se di nicchia e un piano chiaro di investimenti in mercati ancora vergini.